

l'A. si ferma a considerare l'avvenimento più importante di questa annata e cioè la consacrazione del tempio di Giove Capitolino; dimostra con citazione di fonti e dati archeologici che il tempio è un'opera della fine del VI sec. e insiste sul carattere etrusco della costruzione.

L'annalistica, dunque, secondo il Bloch, oppo- nendo Etruria e Roma e anticipando la futura ostilità fra i due popoli, avrebbe avuto per una necessità di coscienza nazionale la preoccupazione di affermare la romanità del tempio e poiché era impossibile variare l'epoca di edificazione, non restava altro che anticipare la partenza degli Etruschi a qualche mese prima della consacrazione del tempio e a una trentina d'anni prima della data reale.

Questa conclusione, che parte sostanzialmente dall'ipotesi di un fenomeno di psicologia collettiva, ha però come fondamento anche dati archeologici, ma, a mio parere, non è forse sufficientemente motivata per essere completamente convincente. Bisogna, però, riconoscere che il Bloch ha messo effettivamente a frutto tutti gli elementi di cui poteva disporre in un campo così opinabile e difficile come è quello di una cronologia incerta che può disporre di un solo dato sicuro (la consacrazione del tempio di Giove Capitolino).

Il terzo capitolo è dedicato allo studio della religione in Roma nel periodo etrusco e cioè, secondo la tesi del Bloch, fino al 475 circa. Sono presi in particolare considerazione i culti di alcune divinità (la triade Cerere, Libero e Libera, Saturno, Mercurio, Castore e Polluce, Eracle, ecc.), vengono illustrate alcune iscrizioni arcaiche recentemente ritrovate, con particolare riguardo alle due iscrizioni etrusche e all'iscrizione semitica di significato affine dei due templi venuti alla luce negli scavi di Pyrgi (odierna S. Severa).

Dopo alcune interessanti considerazioni sull'origine del culto di Ercole a Roma, l'A. conclude richiamando l'attenzione sul problema della penetrazione precoce sulle coste d'Italia dei culti propagati dai navigatori fenici di Cipro e di Cartagine.

Nel quarto capitolo sono passate in rassegna le varie insegne del potere sia consolare che della classe patrizia di evidente origine etrusca, mentre per la *bulla* d'oro o di cuoio portata al collo dai fanciulli romani fino alla vestizione della toga virile viene dimostrata l'origine pre-etrusca. La *bulla*, infatti, già appare nella civiltà villanoviana, in bronzo, in bronzo dorato, in oro.

Gli Etruschi si sarebbero limitati a estenderne l'uso, che fu poi costante presso i Romani.

Nel quinto capitolo, riaffermando la sua convinzione che il periodo di dominio etrusco dovette durare fino al 475 circa, l'A. cerca di chiarire, pur rendendosi conto della difficoltà della dimostrazione, come nel racconto annalistico la verità storica sia stata deformata per motivi nazionalistici.

Riconosce, però, che Livio nel l. II ci ha lasciato, pure in modo artefatto, profondi ricordi

della realtà religiosa e tracce della realtà storica, come ci hanno dimostrato gli scavi e la critica di questi ultimi anni.

Anche nella conclusione dell'opera l'A. rende un omaggio alla ricchezza e profondità delle informazioni che scaturiscono dall'esegesi del testo liviano. Non si tratta di una respicenza in extremis; in realtà il Bloch, pur insistendo ancora sulle deformazioni a cui l'annalistica per i suoi fini sottopose la realtà, afferma l'importanza storica dei primi due libri di Livio in cui « Rome naissante apparaît avec des traits qu'elle partage souvent avec les peuples italiques apparentés à elle et qui resteront ensuite les caractéristiques de son visage » (p. 117). A riprova di ciò porta un ultimo esempio, lo *ius fetiale* (descritto con estrema precisione da Livio in I, 24 e 31); procedura antichissima risalente alla protostoria italica e con cui Roma cercò di dare, mediante i riti dei Feciali, « justice et fondement moral à la lutte entre peuples où la violence, la brutalité et l'oubli de tous freins ont été jusqu'à nos jours la règle » (p. 121).

Quest'affermazione con cui il Bloch chiude il suo libro lascia intendere più di quanto non dica: la storia primitiva di Roma è vista e giudicata alla luce di una problematica attuale. Roma, dunque, già si pose il problema della legittimità o meno della guerra, dandogli una soluzione indice di una mentalità già evoluta per i tempi in cui venne concepita, anche se non sempre, poi, tenne fede ai suoi principi.

Per concludere, l'opera del Bloch, corredata di belle illustrazioni, si impone all'attenzione, come i suoi precedenti lavori, per il rigore metodologico, la ricchezza della documentazione storica, archeologica, epigrafica, ma soprattutto perché in essa l'A. prospetta una nuova visione della storia dei primi secoli di Roma giungendo a conclusioni che appaiono senz'altro geniali anche se possono ingenerare qualche perplessità.

BRUNA VENERONI

J.-M. ANDRÉ, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne* (Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Paris: Série « Recherches », tome XXX), Presses Universitaires de France, Paris 1966. Un volume di pp. 576.

La più recente attività di ricerca nel campo della civiltà romana appare caratterizzata da una interessante tendenza ad ampie indagini, o revisioni critiche, sia degli istituti politici e giuridici — specialmente ad opera della nuova scuola tedesca, come per esempio nel recente studio del Deininger (*Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit*, München 1966) —, sia delle categorie sociali e morali, che alla scuola fran-

cese, in particolare, offrono l'occasione di mettere in evidenza le doti più caratteristiche della sua tradizione culturale. Né, da questo punto di vista, sembra fuori luogo accostare all'ampia sintesi sociale del Gag  (Les classes sociales dans l'Empire romain, Paris 1964) quella che — dedicata alla storia del costume nel senso pi  ampio e spirituale del termine, anzi alla « vita intellettuale e morale romana » — Jean-Marie Andr  pubblica ora fra le dotte « Recherches » dell'Universit  parigina. Sebbene, infatti, essa appaia pi  direttamente connessa con gli studi storico-letterari che con quelli storici in senso stretto (nella misura, naturalmente, in cui certe distinzioni di comodo possono considerarsi praticamente legittime), la stretta connessione — intrinsecamente motivata — con la storia politica e sociale di Roma mostra pienamente acquisita, e in larga misura realizzata, quella moderna esigenza di cui, in Italia, fu promotrice la collaborazione fra Gaetano De Sanctis ed Augusto Rostagni.

L'autore, che dei suoi studi sull'argomento gi  aveva dato notizia in una comunicazione (*Otium chez Cic ron, ou le drame de la retraite impossible*, in « Actes » du Congr s de l'Association G. Bud , Paris 1960, pp. 300-304) e in un breve saggio (*Recherches sur l'otium romain. Les origines de l'otium: conjectures  tymologiques et r alit s s mantiques*, in « Annales de l'Universit  de Besan on », LII, 1962, pp. 5-12), spiega nella prefazione (pp. 9-13) l'origine di questa ricerca con la mancanza di studi generali dedicati all'*otium* — « lacune d'autant plus sensible que la notion se situe au carrefour de la vie politique, de la vie quotidienne et de la vie intellectuelle » — e ne delinea il procedimento metodologico: la rigorosa storia filologica del termine, nelle sue diverse accezioni e nell'uso letterario conseguentemente equivoco, sta alla base della valorizzazione, in ordine alla storia delle idee, di una categoria morale che   di fondamentale importanza per la comprensione dello spirito e, diciamo pure, della civilt  romana. Ne risulta un'opera di notevole impegno, la cui seriet  d'impostazione   testimoniata, oltrech  dal ricco apparato critico, da un'ampia bibliografia (pp. 545-561) e da una serie di accurati indici (*nominum selectorum, rerum notabilium, verborum graecorum*), mentre la vastit  dell'indagine trova riscontro adeguato nelle ampie proporzioni del libro.

Pu  dare un'idea sommaria del contenuto dell'opera la rassegna dei suoi nove capitoli, minutamente suddivisi ed equamente distribuiti fra le tre parti che l'autore dedica ai tre momenti fondamentali dell'evoluzione spirituale romana fino ad Augusto: dalle origini alla vittoria dell'ellenismo; l'apogeo repubblicano; l'et  augustea. « Saggio di archeologia morale »   felicemente definito il primo capitolo, dedicato all'esame dell'*otium* dalle origini alla reazione antiellenica: le difficolt  quasi insormontabili della ricostruzione di una tematica spirituale attraverso la tarda ed imprecisa attestazione letteraria di questo concetto spiega come la parte pi  sostanziosa

del capitolo sia quella dedicata agli ideali catoniani di conservazione, esaminati in felice contrapposizione a quelli dell'Africano. Il riconoscimento del valore rappresentativo, e quindi documentario, della commedia romana nei rispetti della societ  romana dell'ultima parte del III secolo e della prima met  del II (con cui l'autore prende posto nella nota tendenza rivendicativa dell'« originalit  » della *palliata* rispetto ai « modelli » greci) permette, nel secondo capitolo, una pi  precisa utilizzazione delle commedie di Plauto e Terenzio in ordine all'indagine sulla crisi morale dell'et  delle guerre puniche, cos  come l'esame della vita intellettuale intorno al circolo degli Scipioni mette in evidenza le numerose connessioni della loro ideologia politica con l'elaborazione dell'ideale di *otium* in senso umanistico.

Ben pi  complessa materia, naturalmente, offre alla ricerca la ricca tematica letteraria delle et  di Cesare ed Augusto, esaminate nella seconda e terza parte. Il quinto capitolo pone l'esame degli ideali epicurei al centro di un'indagine sulla crisi politica della citt , mentre il sesto e il settimo — incentrati, rispettivamente, sulla drammatica alternativa ciceroniana fra azione politica e *otium* letterario e sull'accettazione di quest'ultimo come autonomo valore spirituale e di vita da parte di Sallustio — offrono la migliore occasione di riconsiderare concretamente la storia dell'evoluzione spirituale della civilt  romana fra repubblica e principato. Un'evoluzione che, lungi dal concludersi con la vittoria personale di Augusto, permise, dopo aver costituito una delle condizioni storiche di essa, la sua trasformazione da potere personale in un nuovo regime. La ricerca in esame permette, appunto, di seguire pi  da vicino quel processo di « assestamento » spirituale, condizionato e condizionante, che   possibile rilevare nella letteratura augustea: negli elegiaci (cap. settimo), in Tito Livio (cap. ottavo) e, soprattutto, in quei due grandi rappresentanti dell'opinione pubblica italice che (considerati da questo punto di vista) furono i poeti Orazio e Virgilio, ai quali il nono ed ultimo capitolo dedica due delle analisi pi  ampie e felici.

Questa presentazione dell'opera basta a mostrare, nella sua estrema sommariet , l'ampiezza della tematica affrontata e l'impossibilit  — in questa sede — di una sua analisi. Un riferimento pi  preciso dovr , quindi, essere limitato alla conclusione generale, ove l'eredit  dell'*otium* repubblicano   esaminata nella pi  ampia prospettiva dell'ulteriore evoluzione e caratterizzazione di questo concetto nell'et  imperiale. « Un fait domine forcement le bilan: la victoire de l'id e de loisir dans tous les milieux » (p. 531). Ed ecco alcuni punti di questo bilancio. All'*otium* repubblicano, fondato sulla pace esterna e la pace sociale, si contrappone quello del principato che per le masse della capitale signific  giochi e spettacoli e per gli intellettuali il divorzio della cultura dalla vita politica e anche da quella pratica della societ ; e tuttavia non muore, anche in forza della

politica augustea, la morale repubblicana che, nel caso specifico, si manifesta nella sopravvivenza degli scrupoli morali nei confronti dell'*otium*, trovando, per tutto il periodo del principato, la migliore soluzione nell'ideale « misto » di vita: da Seneca a Plinio il Giovane e a Marco Aurelio, è possibile seguire una linea di comportamento che — non solo idealmente — si ricollega al tentativo di conciliazione fra etica stoica e *mos maiorum* già perseguito nell'età degli Scipioni; e mentre, infine, l'*otium* repubblicano trovò la sua realizzazione più piena nella poesia di evasione, quello del principato cercò sempre, nei suoi migliori assertori, di giustificarsi come preparazione alla sapienza.

« Ainsi, de réalité quotidienne, relative, complémentaire de l'activité, l'*otium* romain tend à devenir, au premier siècle de notre ère, un idéal absolu, un accomplissement de l'humanité, au double sens d'*humanitas*: "culture" et "beauté humaine" » (p. 451). A questa considerazione finale dell'autore sembra opportuno aggiungere soltanto (lasciando da parte alcune osservazioni particolari e moltissimi spunti di discussione) una considerazione generale: è un vero peccato che la mole del libro non ne favorisca — è facile prevedere — una lettura continuata. Ci si chiede se non sarebbe stata possibile, con lo svolgimento a parte di molte particolari questioni, una più compendiosa trattazione, capace d'immettere più prontamente nella cultura una somma tanto considerevole di notizie e d'idee. Va detto, peraltro, che l'utilizzazione, anche occasionale, dell'opera è facilitata dalla sua organica struttura (e dalla presenza di un utile sommario analitico): le future ricerche non potranno, quindi, mancare di farne tesoro, verificando anche la consistenza di tante posizioni che l'autore non esita a prendere su un arco così vasto e problematico della letteratura e del pensiero, ma anche della storia politica e sociale e, insomma, della civiltà romana. La discussione si prevede senz'altro feconda.

LEANDRO POLVERINI

P. V. COVA, *La critica letteraria di Plinio il Giovane*, La Scuola, Brescia 1966. Un volume di pp. 150.

L'interesse per l'opera di Plinio il Giovane ha dato prova, in questi ultimi anni, di grande vivacità, come dimostra — insieme con la molteplice attività relativa alla costituzione, traduzione e commento del testo — la serie numerosa degli studi intesi a valorizzare i diversi aspetti del suo contenuto. Per quanto, in particolare, riguarda l'*Epistolario* (fonte preziosa, seppur di non facile utilizzazione, per la conoscenza di un momento decisivo della civiltà antica), l'aspetto letterario o — più genericamente — culturale mi sembra debba considerarsi il predominante (ma diversa è

la valutazione del Cova, p. 99), quello in ogni caso che alla ricerca offre le maggiori possibilità d'indagine e discussione, dal momento che l'ampia documentazione in proposito, unitaria forse nel nucleo generale dei concetti che ne stanno alla base, si presenta ovviamente in forma occasionale, frammentaria e, quindi, asistemica (se non — talvolta — contraddittoria). Sulla base, appunto, di un'attenta e serrata analisi di questa dispersa documentazione, il Cova si è proposto di ricostruire i principi teorici e le modalità applicative della critica letteraria di Plinio il Giovane, e di esaminarne la validità e coerenza in ordine, naturalmente, al momento storico in cui essa si svolse.

Il volumetto si divide in tre parti, rispettivamente incentrate sull'evoluzione di Plinio dalla retorica alla poetica, sull'esame della sua attività propriamente critica e sull'apporto che la sua operosità nel campo della cultura diede al raggiungimento dell'autonomia di questa. La prima parte passa in rassegna, in cinque agili capitoli, i principali problemi retorici affrontati da Plinio e, in particolare, quello della brevità, le contrapposte definizioni di eloquenza, storia e poesia, i fondamentali elementi della sua concezione estetica e, infine, i principi della sua poetica e didattica nei loro reciproci rapporti. In altri cinque capitoli, la seconda parte analizza di Plinio il Giovane le caratteristiche del senso critico, i concreti saggi critici, i rapporti con Tacito e la natura della sua attività di critico militante e della sua riflessione teorica sulla critica stessa. La terza parte, infine, amplia notevolmente — da un punto di vista storico generale — i termini dell'indagine, esaminando negli ultimi quattro capitoli i rapporti fra arte, morale e società e l'emancipazione della cultura come valore autonomo, con interessanti deduzioni ricavate da un ordinamento ideale dell'*Epistolario* e da una valutazione storicistica dell'attività critica di Plinio. E questo rapido sommario del volume in esame, se non rende giustizia al vivace interesse dell'espocizione, dà almeno un'idea della tematica affrontata su un piano di rigorosa analisi storico-letteraria, spesso inserita in un più ampio quadro di storia generale (in termini, naturalmente, di *Kulturgeschichte*).

Alcune osservazioni di carattere generale. Innanzitutto, per quanto riguarda il testo dell'*Epistolario*, appare strano che l'A. — se non ha potuto, o voluto, utilizzare la recente edizione del Mynors (Oxford 1963) — non abbia tenuto conto di quella dello Schuster curata da R. Hanslik (Leipzig 1958); e dello stesso Hanslik non sono citate, fra le rassegne di studi pliniani (p. 11, n. 10), quelle pubblicate in « Anzeiger für die Altertumswissenschaft », VIII (1955), cc. 1-18, e XVII (1964), cc. 1-16: la seconda, in particolare, avrebbe offerto utili indicazioni sulla più recente attività critica relativa al testo pliniano. E passando alla generale impostazione del lavoro, quando si legge (nell'« Avvertenza », p. 5) che l'A. intende il termine di « critica letteraria » in un'accezione so-